

ALI DI STOFFA E DI CARTA: LE PAROLE ESCONO DAL CARCERE

Due esperienze particolarmente significative tra le tante,
che permettono ai detenuti di creare, comunicare, lavorare

di Chiara Castri e Claudia Catalli

Le parole escono dal carcere, filtrano via attraverso le sbarre. Lo fanno con la moda e sulla carta, per superare i muri, le barriere materiali e non, per portare il dentro fuori e il fuori dentro, eliminando le interruzioni. E proprio per raccontare le parole, noi, invece, scegliamo le immagini, per guardare da vicino le esperienze delle associazioni, degli operatori, dei detenuti che in carcere portano avanti progetti. Guardando al futuro. ■





“Beccati a scrivere” è la nuova rivista realizzata da Express onlus e arricchita anche dai contributi di docenti, rappresentanti istituzionali, esperti. La redazione è composta dai detenuti della III Casa circondariale di Rebibbia: «sono circa una decina di ragazzi, tra i 18 e i 35 anni, tossicodipendenti in fase avanzata di trattamento e con un residuo di pena non inferiore ai 6 anni», spiega **Claudia Farallo**, giornalista specializzata in *media education* e direttrice responsabile della rivista, «che seguono un percorso riabilitativo. Hanno iniziato a riunirsi tra loro a fine 2010, io con grande umiltà ho iniziato a lavorarci da inizio 2011».

Ma perché coinvolgerli proprio nella stesura di un giornale? Per Farallo ci sono almeno tre buoni motivi: «perché oggettivare un pensiero su carta ti consente di vederti dall'esterno, di crescere, di riflettere su te stesso. Perché è un'esperienza forte di lavoro di gruppo: nelle riunioni di redazione ci si espone e ci si mette in discussione, e per realizzare ogni numero occorre ine-



vitabilmente confrontarsi, scegliere di quale argomento trattare, come raccontare e raccontarsi. Perché il tempo nel carcere va fatto fruttare e la stesura di un giornale è quanto di più socializzante possa esserci. Il giornale porta i detenuti a parlare tra loro, e se prima ci si domandava solo un “Quanto ti manca?”, o ci si limitava a discorsi sulla detenzione, ora si raccontano cosa scriveranno».

FELIX NERONE EL GORDO
ALIAS: 4 PORZIONI
PENITENZIARIO: ICATT REBIBBIA



La rivista, semestrale, cartacea, presentata a maggio scorso e realizzata con il patrocinio e il contributo del Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio e il patrocinio del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della sapienza Università di Roma, è dedicata ai temi più vari: si va da una prima parte istituzionale, con interviste, interventi di educatori e docenti, alle cronache “recluse” di sport e teatro; dai racconti di vita dei ragazzi detenuti al ruolo degli animali in carcere (spassoso “Nerone El Gordo” sul numero uno, nella foto sopra) fino alle ricette, i cruciverba, le poesie e l’umorismo. È possibile richiederla gratuitamente all’indirizzo beccati@expressonlus.it.



« La mia solitudine si presentava puntualmente ogni giorno del colloquio con i famigliari. Sentivo la guardia che urlava il nome di tutti i compagni che conoscevo, ma non il mio. Da una parte ero contento per loro, ma dall'altra mi piangeva il cuore e me la prendevo soprattutto con Dio perché non capivo. Non capivo come Dio poteva essere così cattivo con me. Ognuno di noi commette errori nella vita, più o meno gravi, ma questo non significa che deve essere emarginato, messo da parte, soprattutto dai suoi cari. Sono quindici anni che faccio dentro e fuori dalle galere senza essere mai stato seguito dai miei famigliari.

C'è stato un silenzio, da parte loro, tale da farmi capire che ero solo e che potevo contare solo sulle mie forze. Con gli anni che passavano, la mia rabbia si è placata ma purtroppo non il mio dolore, perché ho capito.

Ho capito che il solo responsabile ero io. L'unica cosa che posso dire a voi che state lì fuori è che se avete un figlio, un padre o una madre nelle mie stesse condizioni, non lasciatelo solo: fategli capire che ancora vive, ma soprattutto che il vostro amore per lui non è mutato». (“Colloquio fra me e me” di Cristian Malagoli, da “Beccati a scrivere” n. 1/2012).



“Dentro la GAL(Ì)ER(Ì)A”. È questo il titolo della mostra-seminario organizzata dall'associazione Made in jail lo scorso maggio (di seguito alcune immagini delle opere). Un nome che ormai è diventato un popolare marchio. Dietro le famose t-shirt dalle frasi storiche come “Le cose della vita: o sono immorali, o sono illegali, o fanno ingrassare”.

C'è il lavoro, di nuovo collettivo di ex detenuti dissociati dal terrorismo, che una volta scontata la pena si sono dedicati all'arte della serigrafia e hanno coinvolto via via altri detenuti sia all'interno del carcere minorile di Casal del Marmo, sempre a Roma, che al penitenziario Villa Andreini di La Spezia. Oggi Made in Jail continua a svolgere corsi professionali di serigrafia negli istituti penitenziari e lavora stabilmente nella III Casa di Rebibbia.



«Stampiamo magliette perché quelle immagini veicolate là sopra raggiungono facilmente un pubblico giovane», spiega **Silvio Palermo**, presidente di Made in Jail. «L'acquisizione dei saperi serigrafici è semplice e alla portata di tutti». Non serve, quindi, chissà quale formazione culturale. Occorrerebbe, invece, ci tiene a sottolineare Palermo, «un massiccio intervento culturale di tipo scolastico ed educativo nelle carceri, perché la maggior parte della popolazione detenuta è povera e poco alfabetizzata».

Con la tecnica della serigrafia, Made in Jail, che è attiva ormai dal 1983, realizza t-shirt, felpe e opere d'arte. Per maggiori informazioni è possibile visitare il sito www.madeinjail.com. ■

